

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n°368 - Giugno 2014
Anno XXXIV - € 5.00

NEIL YOUNG
MARY GAUTHIER
JOHN FULLBRIGHT
NATALIE MERCHANT
BOB MOULD
BOY & BEAR
LEON RUSSELL
WES ANDERSON
GREGG ALLMAN speaks
NICKY HOPKINS: 20 anni dopo
CHRISSIE HYNDE da Londra
DAVE ALVIN & PHIL ALVIN

JOE HENRY

LA RICERCA DEL SUONO PERFETTO

ISSN 1827-5540



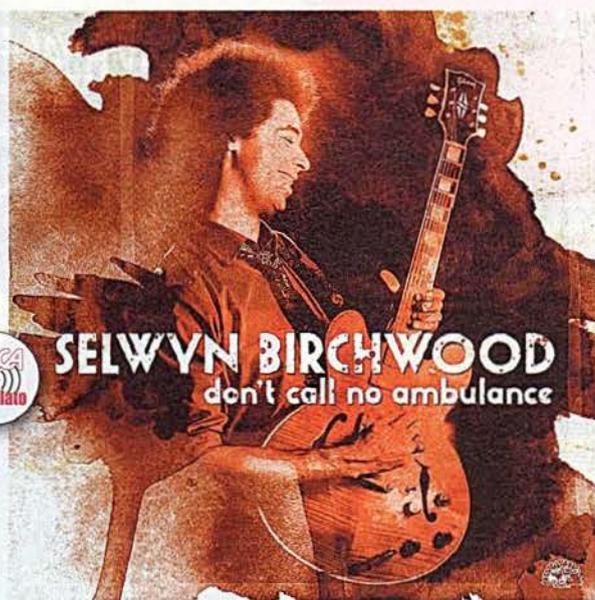
SELWYN BIRCHWOOD

Don't Call No Ambulance

Alligator

★★★½

Dopo Jarekus Singleton un altro piccolo "Alligator" scoperto da Bruce Iglauer, questa volta si chiama Selwyn Birchwood, babbo di Trinidad Tobago, mamma inglese, una capigliatura afro che non so perché, ma mi ricorda qualcuno! Anche lui un "giovane" di 29 anni, un album indipendente, *FL Boy*, uscito nel 2011 e ora questo *Don't Call No Ambulance*, pubblicato dall'etichetta di Chicago; carriera perfettamente parallela con quella di Singleton, e sono anche parimenti bravi, ancorché diversi. Non so per quanto la Alligator riuscirà a presentare nuovi talenti con questa frequenza, ma finché dura approfittiamone. Vincitore nel 2013 dell'International Blues Challenge e dell'Albert King Guitarist Of The Year Award, che non so che rilevanza abbiano, ma sulla carta suonano bene, messo sotto contratto da Iglauer, il nuovo disco è stato presentato come "una finestra sul futuro del Blues", che mi ricorda tanto un'altra frase famosa coniata per il nostro amico Bruce. Nato nel 1985 a Orlando, Florida, la prima chitarra a 13, teenager nel periodo dell'hip-hop, del metal e del grunge, sulla strada di Damasco scopre Jimi Hendrix, e di conseguenza che quest'ultimo era stato a sua volta influenzato dal Blues. E qui è fatta: inizia ad ascoltare Albert King, Freddie King, Albert Collins, Muddy Waters e soprattutto Buddy Guy. E come in tutte le favole moderne Buddy Guy arriva a Orlando per fare un concerto e Birchwood era lì in prima fila. Un amico gli indica un chitarrista che vive nei dintorni, il texano Sonny Rhodes, che diventa il suo mentore, una decina di anni, per finire scuole ed università e fare la giusta gavetta e siamo ai giorni nostri, il nome comincia a circolare e la sua reputazione lo precede, il disco ha tutti gli elementi al posto giusto per soddisfare gli amanti di tutti i tipi di blues. Bastano pochi secondi

SELWYN BIRCHWOOD
don't call no ambulance

dall'intro devastante di chitarra di *Addicted* e sarete catturati dalla grinta e dalla tecnica di Selwyn, uniti ad una ferocia sonora che ricorda in effetti alcuni dei chitarristi ricordati sopra nel loro modo più elettrico, Collins, Guy, i due King, aggiungete una voce "vissuta", ben al di là dei suoi 29 anni, e la capacità di prodursi in proprio con ottimi risultati anche a livello sonoro non guasta. La sua band lo asseconda alla grande: la solida sezione ritmica di Donald "Huff" Wright, bassista dal sound straripante e Curtis Natall, che sa alternare groove raffinati e violente scariche di energia rock e blues, che aggiunti al sassofonista Regi Oliver regalano un suono quanto mai vario e poderoso. *Don't Call No Ambulance* è una sventagliata di boogie, a metà tra Hound Dog Taylor e il Thorogood più letale, con chitarra e sax che si sfidano a colpi di riff e di soli, *Walking In The Lion's Den* è l'unica oasi di tranquillità nell'album. Oliver prima al flauto e poi al sax, per una atmosfera molto waitsiana, ricercata e notturna. Ulteriore cambio di tempo per *The River Turner Red*, un blues misto a rock e R&B, con fiati e la slide aggiunta di Joe Louis Walker, ospite per l'occasione, che fa numeri di grande virtuosismo. *Love Me Again* è una sorta di soul ballad di grande fascino, cantata con passione da Selwyn Birchwood, voce espressiva e grande fascino, la chitarra qui è molto raffinata, tutta giocata sul tocco e sui toni. *Tell Me Why* con il nostro amico che opera alla lap steel è forse un esempio di come Hendrix si sarebbe comportato se si fosse cimentato

con lo strumento, raffiche di note sparate dalla sua chitarra con una tecnica che ti lascia stupefatto per i suoni che riesce a creare, tipo quelli del Robert Randolph più intricato o di Jeff Healey quando lasciava correre le mani. Ancora lap steel, ma applicata al blues più classico, per una *Overworked and Underpaid* dove fa capolino l'armonica di RJ Harman e il suono si fa più raccolto, quasi acustico. *She Loves Me Not* è semplicemente una bella canzone di stampo soul, cantata anche con un leggero falsetto da Selwyn, bella melodia e bel assolo di sax di Oliver. Ci rituffiamo nel blues più torrido con una splendida *Brown Paper Bag*, sono quasi dieci minuti di slow blues, l'organo di Dash Dixon che sottolinea le evoluzioni chitarristiche di un Birchwood maestoso, con la solista che sale e scende di tono, rilancia le note e le atmosfere con una padronanza dello strumento stupefacente, del tutto degna dei grandi axemen del passato, bianchi e nero che fossero. *Queen Of Hearts* è un funky travolgente, tra gli *Headhunters* di Herbie Hancock, la *Band Of Gypsies* hendrixiana e il James Brown o il George Clinton più "liberi", basso slappato, chitarra ritmica con wah-wah, sax jazzato il "solito" assolo assatanato di Selwyn. *Falling From The Sky* forse l'unico brano non memorabile di questa raccolta, ma onesto e di buona qualità, prima della chiusura frenetica con una *Voodoo Stew* che viaggia nuovamente a tempo di boogie, con il fantasma del miglior Hound Dog Taylor a due passi mentre controlla la lap steel che sembra tanto una slide,

nelle sue poderose evoluzioni solistiche, grandissima tecnica e feeling notevole. Lo aspettiamo al prossimo album, ma già ora la classe e la stoffa non mancano, consigliato vivamente.

Bruno Conti

JAREKUS SINGLETON

Refuse To Lose

Alligator

★★★½



Michael Burks

(che è stato uno

dei suoi mentori) e Joe Louis

Walker (che autorizzo a "toccarsi",

con gesto scaramantico) sono

sicuramente i due nomi che per

primi si affacciano alla mente

ascoltando questo *Refuse To**Lose*, secondo disco per Jarekus

Singleton e debutto per la

Alligator, il cui boss Bruce Iglauer

produce l'album. Tra l'altro anche

i, diciamo, punti di riferimento

di Jarekus, sono (erano) sotto

contratto per l'etichetta

dell'alligatore. Due, Walker e

Burks che anche a livello vocale

non scherzavano, personaggi

poco riscontrabili pure tra artisti

neri, in cui canto e destrezza

canterina erano più o meno

allo stesso livello. Singleton,

nativo di Clinton, Mississippi, è

uno di quei rari casi di bluesmen

giovani, esistono, il soggetto

in questione non ha ancora

compiuto trent'anni e per chi

suona il blues, leggenda vuole,

dovrebbe essere ancora nel suo

trentennio di apprendistato e

gavetta on the road, di solito

funziona così, poi, verso i 40-50,

se hai fortuna, ti fanno incidere il

primo disco (ci sono ovviamente

delle eccezioni, ma spesso

funziona più). Infatti, come nel

presente caso, se la tua qualità è

sopra la media difficilmente puoi

scappare ai talent scout di fiuto e

Iglauer, basta scorrere la lista dei

musicisti che hanno inciso per

la sua casa discografica, fiuto ne

ha parecchio. Bassista e cantante

di gospel sin quasi da bambino,

poi tramite la radio ha scoperto

l'hip hop e il rap, ma, per una

volta, dopo essere passato alla

chitarra, lo zio lo porta ad un

club di blues, dove il giovane

Jarekus ascolta *I'll Play The Blues**For You* di Albert King ed è

amore a prima vista (beh, visto

quanto appena detto, facciamo

seconda): poi arrivano le scoperte

di Buddy Guy, Freddie King,

Stevie Ray Vaughan e Michael

"Iron Man" Burks, che lo prende

sotto la sua ala protettiva. Senza raccontarvi la sua vicenda completa, tutto il Singleton minuto per minuto, il nostro amico si fa la sua gavetta tipica per locali in giro per l'America e (pubblica a livello autogestito il suo primo disco, *Heartfelt*, nel 2011), viene "scoperto" da Iglauer a Memphis nel 2013, una verifica un paio di settimane dopo a Jackson, Mississippi, ed arriva la firma del contratto per l'artista, che nel frattempo ha vinto vari premi a livello locale, ed è stato indicato dalla rivista *Living Blues* come uno delle "Great Black Hopes", se mi passate il termine. E così ci troviamo tra le mani un musicista che ama la grande tradizione blues, ma vuole anche innovare, con forti tratti rock, accenni hip-hop e rap, usati con classe e giudizio, funky e pop, un artista eclettico che miscela i vari stili, si scrive le canzoni, suona alla grande la sua chitarra (con i buchi, come il groviera, "che cacchio di marca è?") con una grinta, una passione, una tecnica, che sono la somma di tutti i nomi citati. Quando parte il primo brano, *I Refuse To Lose*, non si può fare a meno di dire, "Cazzo, ma questo suona!", scusate per suona, se non ci fossero già stati Hendrix, Stevie Ray Vaughan e tutti gli altri citati prima, avrebbe potuto dire, come Baudo per la televisione, il blues (rock) l'ho inventato io! Facezie a parte, la chitarra viaggia come una cipolla lippa, la sua band ci dà dentro alla grande, lui ha nel modo di cantare quel leggero "talking" del rap, ma che voce, ragazzi, ed è solo il primo brano. *Purposely* ha un incipit che ricorda moltissimo *I'm So Glad* dei Cream, poi entrano l'organo di James Salome ed il groove funky della ritmica di Sterling e Blackmon, lui canta come un incrocio tra i tre citati all'inizio, quindi benissimo e spara dei soli taglienti e tecnicamente ineccepibili, con scale velocissime, svisate improvvisate e tutto l'armamentario. *Gonna Let Go* sta tra soul e blues, e ci

